

Fatti i Fatti Tuoi

K2, parete Sud, 1986

«Sei tu, quel Kukuczka? Non sembri neanche un alpinista...» Markus, una guida svizzera, mi guardava non proprio negli occhi, ma molto più giù dove spuntava la mia pancia non proprio sportiva. Ero aumentato un po' di peso durante quei quattro mesi senza far niente, ma non era certo la frase di quel tizio snello come un levriero, che non faceva altro nella vita che gironzolare per le Alpi, a bruciarmi. Lì era pieno di tipi così: tedeschi, austriaci, svizzeri, di solito guide alpine. Ci incontrammo tutti a Dasso, ultimo paese sulla strada per il K2, dove si poteva arrivare con veicoli muniti di ruote. C'era movimento, chiasso, fra poco sarebbe partita la carovana e c'erano cose più importanti da fare che ribattere a quell'osservazione dello svizzero indirizzata a me. Avevo preferito lasciare perdere.

«Parleremo a 8000 metri» mormorai tra me e me. Perché mai avrei dovuto pensare adesso alle sue allusioni? Come ero finito in questa compagnia internazionale? Cercherò di spiegarlo in breve.

Dopo le tragiche esperienze sul Kangchenjunga, e anche a seguito dei diverbi tra il capo e i partecipanti avevo deciso di smettere di agganciarli alle grandi spedizioni. Dovevo cercare in tutti i modi di andare in Himalaya per conto mio, con squadre ridotte al minimo e adottando lo stile alpino. Ero convinto che avrebbe funzionato meglio e cercavo ripetutamente di convincere gli altri di questa cosa. Al pensiero di unirmi a un grande gruppo, che provocava tanti conflitti, mi si rizzavano i capelli in testa. Proprio quando ero seduto a riflettere nel silenzio di casa mia venni chiamato al telefono da Stettino.

«Ciao, Jurek! Parla Tadek Piotrowski. Herrligkoffer mi ha proposto di partecipare alla spedizione sul K2. Posso anche coinvolgere qualcuno. Ti interessa?...»

In quel momento mi dimenticai di tutte le mie precedenti riflessioni, mentre dicevo al telefono: «Sì, certo, sì.»

Per spiegare il mutamento delle mie decisioni devo presentare due personaggi: il dottor Herrligkoffer e Tadek. Il dottor Karl Maria Herligkoffer di Monaco, nato nel 1917, professore di psicologia all'università di Salisburgo, era un famoso organizzatore di spedizioni himalaiane e autore di numerose pubblicazioni sull'argomento. Questa sul K2 era già la sua ventiquattresima. Era da sempre un organizzatore, mai scalatore, infrangendo con questo una regola non scritta: prima uno si arrampica e poi con gli anni, quando la condizione fisica viene a scemare, comincia a occuparsi dei preparativi delle spedizioni e ne diviene la guida. Karl era un uomo di vecchio stampo, quindi per le sue spedizioni preferiva rimanere nei canoni tradizionali. Da lui si cominciava con la firma di un contratto e si finiva con la consegna di tutte le pellicole scattate in montagna. Nel frattempo si portava il peso di 250 chili fino al campo III e 120 chili fino al campo IV. Era tutto calcolato con precisione, alla tedesca, cosa che non andava bene a tutti, neanche a me. Nessuno mai mi avrebbe costretto a firmare qualsiasi tipo di dichiarazione. L'unica eccezione fu un chirografo che dovemmo per forza scrivere prima della partenza, in cui si stabiliva che, in caso di morte, la mia famiglia non avrebbe preteso la restituzione della mia salma. Ma questa era tutta un'altra storia.

A proposito di Herrligkoffer, avevo sentito che non nutriva molto entusiasmo per gli alpinisti giovani, specialmente quelli che preferivano lo stile alpino che era contro l'idea delle grandi spedizioni,

alle quali lui invece era fedele. Avevo quindi il diritto di nutrire certe riserve. Però la posta era la parete Sud del K2 e in nome di tale scopo si poteva mettere tutto in secondo piano. Desideravo questa cosa da tanti anni e sarei stato molto scontento se qualcun altro avesse preso il mio posto. Quindi alle parole giuntemi da Stettino da parte di Tadek, chiusi gli occhi e accantonai tutto ciò che fino a poco prima avevo detestato.

Tadek Piotrowski, invece, era il più famoso alpinista polacco tra gli anni sessanta e settanta, un grande specialista delle arrampicate invernali; poteva contare numerose scalate sui Tatra, le Alpi e le montagne della Norvegia. Assieme ad Andrzej Zawada aveva compiuto la prima salita invernale sul Noszak, evento molto importante perché nessun altro prima di lui era salito d'inverno su una montagna di 7000 metri. Nel 1974 aveva fatto parte della spedizione al Lhotse, dove era scomparso Staszek Latalo. Colui che guidava la spedizione, Andrzej Zawada, si era lasciato suggestionare dal pensiero che si dovesse sempre trovare un colpevole per queste tragedie ed era mancato poco che fosse incolpato proprio Tadek. Ne era nata una pessima fama nei suoi confronti, sproporzionata alla misura della colpa, che era finita con l'espulsione di Tadek dal club. Per qualche anno era scomparso dalla circolazione, conseguendo però un vero successo come autore di libri di montagna. Non arrampicava ma non si poteva condannarlo a non scrivere. Quindi scriveva, e i suoi libri sull'alpinismo erano ben accolti da molti lettori. Dopo quattro anni la storia era stata in parte dimenticata e Tadek aveva potuto quindi partire con noi per il Tirich Mir; aveva poi fatto parte anche di altre spedizioni, ma la fortuna non lo aveva mai accompagnato fino in cima. Non era comunque mai stato su nessun Ottomila.

La fortuna in montagna serve sempre. Quante volte, mentre una spedizione si avvicina al termine, colui che ha tanta volontà e forze sufficienti non riesce ad arrivare in cima perché proprio nel momento decisivo altri sono più vicini alla vetta di lui. Tadek fin dai suoi anni più giovani e migliori era da sempre considerato l'uomo-carroarmato, che saliva senza nessun problema; era molto forte e resistente. Ma circolava anche l'opinione che non fosse adatto alle alte quote, opinione che non potei assolutamente confermare. Proprio sul Tirich Mir, all'altitudine di quasi 7700 metri, avevo potuto osservare la sua grande scioltezza fisica e psichica. Si vedeva proprio che non faceva niente al limite delle sue possibilità, si capiva che aveva in riserbo molte energie. Per questo, quando mi telefonò, non potei nascondere la mia grande soddisfazione.

Herrligkoffer poteva anche fare questa proposta a qualcun altro dei suoi colleghi perché così funzionavano le scelte per le spedizioni; da nessuna parte era stabilito che chi aveva ottenuto più successi doveva per forza essere lodato con maggiori offerte. Venivano scelti sempre i componenti che uno voleva e nessuno poteva accusare il capo-spedizione di essersi deciso per un alpinista qualunque. Non si trattava in quel caso di una spedizione qualsiasi, ma al contrario sarebbe stata molto celebrata, perché era così che lo stimato dottore voleva festeggiare il suo settantesimo compleanno: per questo la spedizione aveva un significato particolare.

E per noi? Ho già spiegato cosa rappresentava per me, che di grandi spedizioni ne avevo abbastanza, la parete Sud del K2. Inoltre, dopo tanto tempo, avevo la possibilità di rilassarmi dal punto di vista organizzativo, dato che l'unico mio dovere era quello di fornire venti giacche a vento e la stessa quantità di sacchi a pelo. Quindi bisognava trovare un milione di zloty e commissionare l'occorrente in patria. In più dovevamo coprire i costi del nostro volo a Islamabad e per questo ci finanziarono totalmente i nostri club e l'Associazione Alpinistica Polacca. Il resto non ci preoccupava.

Sul posto, in Pakistan, aiutammo Herrligkoffer dove potevamo. Ci recammo in due a Karachi, per ritirare tutta l'attrezzatura, (trecento carichi da 30 chili ciascuno) trasportata via mare, sbrigare tutte le formalità legate allo sdoganamento e alle pratiche amministrative, ricaricare tutto sul camion e portarlo a Islamabad. Qui la spedizione subito era salita su alcuni camion ed era partita, mentre noi due dovevamo ancora per due giorni compilare altri moduli per i visti e vari altri documenti.

Tra di noi potemmo conoscerci meglio solo a Dasso, proprio dove scendendo da una jeep impolverata mi imbattei in un uomo che guardava la mia pancia e che chiedeva se ero veramente io... Mi morsi la lingua per non farmi subito scappare qualche frase inopportuna, della quale poi avrei dovuto pentirmi; avevo lasciato correre, mi guardai intorno con attenzione, cercando di non perdere di vista niente, dato che era la prima volta che prendevo parte a una spedizione organizzata da alpinisti himalaiani occidentali e avevo l'opportunità di conoscere dall'interno i suoi meccanismi.

La differenza era avvertibile sin dai primi momenti. Già a Karachi, quando io e Tadek prelevavamo tutto il bagaglio della spedizione dalla dogana, cominciammo a essere preoccupati: in ogni momento ci chiedevano di fare dei pagamenti, a ogni passo dovevamo tirar fuori dalla tasca cinquanta o cento rupie e i nostri spiriti si ribellavano. Eravamo già così arrabbiati che telefonammo a Herrligkoffer, che ci aspettava a Islamabad. E qui invece di una parola di sostegno o consiglio sentimmo: «Non capisco cosa volete. Pagate quanto vogliono, pagate anche cinque volte tanto, non preoccupatevi».

Come è possibile parlare con uno così, quando fin dal primo mio viaggio all'estero avevo imparato a contare ogni duro centesimo e pensare a lungo prima di spendere ogni rupia? A volte capitava di perdere due giorni in più solo per poter trovare qualcosa a dieci rupie in meno.

E Karl diceva al telefono, chiaramente disgustato della piccolezza dei nostri problemi: «Se si deve pagare cinquemila, paga cinquemila. Che problema c'è?»

Continuavo a non capire. Noi, noleggiando per ogni spedizione polacca il camion, mercanteggiavamo fino all'ultimo, ci rovinavamo i nervi, perdevamo del tempo. Adesso mi trovo improvvisamente in un mondo di uomini per i quali cento, duecento, mille o anche duemila dollari non facevano differenza nel bilancio della spedizione. Quando fummo finalmente tutti insieme andammo al ristorante e qui fui trattato come un normale uomo bianco: chiesi quello che volevo e non quello che mi potevo permettere. Non dovevo più soggiornare nell'alberghetto più economico e cucinare da solo, per non spendere soldi. Questo relax si protrasse anche nel periodo di carovana. C'erano il sirdar, il suo secondo e una serie di aiutanti: loro sbrigavano tutto. Mi prendevano dei raptus di rabbia perché fregavano davanti ai miei occhi, imbrogliando Herrligkoffer. Conoscevo benissimo queste cose e vedevo come a ogni passo gli portavano via i soldi e Karl ovviamente pagava, dicendo anche: «Grazie! Si deve fare così!»

Neanche gli passava per la mente che qualcuno lo potesse imbrogliare pur guardandolo dritto negli occhi. Ed era la sua ventiquattresima spedizione in Himalaya. Queste piccolezze non hanno mai interessato il signor dottore. Solo io non riuscivo a chiudere gli occhi, mi innervosivo, mi agitavo e intanto dicevo: «Tadek, io non reggo più, guarda cosa gli fanno...»

«Ma girati, cosa te ne frega? Calmati.» mi insegnava con flemma stoica. A un certo punto dentro di me gli diedi ragione. Strinsi i denti e pensai che in fondo non erano affari miei.

A tutti i nafar, cioè i portatori, avevano distribuito trecento paia di eccellenti calze di lana svizzera, quelle che io avevo sempre solo sognato e mai avuto. Le prendevano ma si sapeva già che mai

in vita loro le avrebbero indossate perché non erano abituati alle calze. Di corsa le avrebbero portate al paese più vicino per svenderle in un negozio per qualche soldo. Non li invidiavo, in verità ero più solidale con la loro condizione economica che con i miei colleghi di spedizione. Non potevo però farmi sorprendere a portare via da qualcuno di loro queste calze tanto desiderate solo perché io non le avevo. Le leggi del luogo stabilivano che i portatori dovevano essere forniti di calze e scarpe da ginnastica. Anche le spedizioni polacche consegnavano questi equipaggiamenti, ma le calze erano semplicemente quelle nazionali che potevi comprare nei nostri negozi e per quanto riguarda le scarpe da ginnastica quelle che noi fornivamo erano di tipo comune, mentre ogni portatore della spedizione di Herrligkoffer riceveva un paio di nuovissime Adidas. Per i portatori era indifferente, perché ognuno di loro quasi immediatamente le vendeva e camminava sia sull'erba che sul ghiaccio con le proprie affidabili calosce, che avevano la forma di sandali di gomma.

Avevo anche imparato, nelle mie spedizioni precedenti, a chiudere un occhio sulle piccole furberie, senza che il sirdar dovesse mai perdere l'impressione che ero io a controllare la situazione. Invece Herrligkoffer non aveva controllo su niente. Un sirdar di sua fiducia già da varie spedizioni in Pakistan dominava su ogni cosa, sempre gentile e servizievole verso Karl, che era sempre coccolato e servito: lì il cuoco per ogni desiderio, qui il the, là la tenda sempre pronta, il giaciglio fatto, un completo comfort. E avendo tutto questo, anche un esperto capo-spedizione non si rendeva conto che proprio quel sirdar, servizievole in misura così eccezionale a ogni passo, pur poco che fosse, ma lo doveva imbrogliare. Ma quel pensiero non lo toccava minimamente.

Per la prima volta partecipavo a una spedizione in cui il capo-spedizione aveva già pagato alcuni voli di elicottero, prima ancora di usufruirne. Anche questo dava un certo conforto psicologico, perché al campo base, in caso di emergenza, si poteva contare su un contatto veloce con il mondo civilizzato.

Non c'erano problemi con gli alimenti, i piatti erano già pronti: bastava versarli in una padella e dopo 10 minuti c'erano la cotoletta con le patate e i crauti. Inoltre avevamo un'eccellente attrezzatura da cucina e una miriade di cose che facilitavano la vita al campo base: l'acqua calda era a sufficienza e non come nelle spedizioni polacche dove era razionata, perché si sapeva che per riscaldarla si doveva consumare il cherosene che non doveva servire solo per lavarsi. In generale non ero teso, non dovevo rinunciare nemmeno a un bagno completo. Se avevo fame andavo in mensa e mangiavo non aspettando neanche l'ora del pranzo o della cena. Non voglio criticare i rifornimenti delle spedizioni polacche, ma quella di Herrligkoffer era una grande impresa internazionale e qui potevo apprezzare tutti i comfort che permettevano di pensare solo alla scalata...